

Incontro nella Parrocchia dell' Immacolata a Genova

«La famiglia, luogo di libertà e di regole»

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 23 aprile 2015 —

| | |
|---|---|
| All'origine di Israele c'è un intervento di liberazione | 1 |
| Un padre risponde alle domande del figlio | 2 |
| Nati dipendenti in cerca di libertà | 2 |
| Libertà è poter fare quello che si deve | 3 |
| La libertà è dono della grazia | 4 |
| La libertà è dono che diventa impegno | 4 |
| Il rischio della libertà | 5 |
| La libertà del precetto negativo | 6 |
| La grazia precede la legge | 7 |
| “Edûcazion in famiglia” | 7 |

Quando tuo figlio, un domani si chiederà: che significa ciò? Tu gli risponderai: “Con la potenza del suo braccio il Signore ci ha fatto uscire dall’Egitto, dalla condizione di schiavi”.

Così si esprime Mosè nel capitolo 13 dell’Esodo dando agli israeliti una indicazione catechistica per quando in futuro il figlio farà delle domande. È un modo abbastanza frequente soprattutto nella tradizione deuteronomista che ha una impostazione fortemente catechistica. Viene messo in bocca al genitore, in particolare al padre, il modo corretto di rispondere alle domande del figlio, perché un domani tuo figlio ti chiederà perché fai quello che fai: “Che senso ha questo rito?”.

All’origine di Israele c’è un intervento di liberazione

Il contesto da cui ho preso il versetto riguarda il riscatto del primogenito. Una formula del genere la si trova anche nel capitolo precedente, proprio inserito nelle norme relative alla Pasqua; in quel caso è utilizzato un plurale che vale per tutto il popolo.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Quando i vostri figli vi chiederanno: “Che significato ha per voi questo rito?”. Voi direte così: “È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli Israeliti in Egitto quando colpì l’Egitto e salvò le nostre case.

L’intenzione di questi testi è di aiutare i genitori a trasmettere alle nuove generazioni il senso della liberazione dall’Egitto. Israele vive questa storia di schiavitù e di libertà e fa della liberazione la chiave di lettura della propria vicenda. Israele nei secoli si riconosce come il popolo che il Signore ha liberato; oppure potremmo dire: il Signore si rivela a Israele come colui che libera.

Quando il Signore dà la legge, la formula introduttiva delle Dieci Parole fa anzitutto memoria di ciò che il Signore ha già fatto per il popolo:

“Io sono il Signore tuo Dio che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla casa di schiavitù, di conseguenza non avrai altri dèi all’infuori di me...”.

Il Signore si rivela come colui che libera, l’esperienza di questa liberazione viene vissuta all’interno della famiglia e il senso della libertà viene insegnato di generazione in generazione. Ogni generazione – dice una formula dell’*haggadah* pasquale, cioè di quel testo narrativo che si adopera nella cena di Pasqua nella tradizione ebraica – ogni generazione deve considerarsi come se essa stessa fosse stata liberata dall’Egitto: “Io sono stato liberato” o, meglio, “mio padre era schiavo, ma il Signore lo ha liberato per cui io oggi sono un uomo libero grazie a Dio che mi ha liberato”; mio padre mi ha insegnato questo senso di libertà, mi ha insegnato che il Signore è il liberatore.

Partiamo proprio da questa esperienza per nostra riflessione sulla famiglia come luogo di libertà e di regole, dove il termine *regole* richiama tutto il mondo della *legge*, ma prima viene l’esperienza della libertà. Non dobbiamo però dimenticare – e intenzionalmente ho cominciato così – che la libertà è il risultato di un intervento di liberazione. Non è un dato di fatto, non è uno stato normale, è il risultato di un intervento divino.

Un padre risponde alle domande del figlio

Ritorniamo alla prima espressione che ho citato. Quando tuo figlio ti chiederà che cosa significa questo, tu gli dirai: “Con mano forte il Signore è intervenuto per liberarci”.

È interessante che il padre, di fronte al figlio che fa tante domande e chiede “perché?” non dice: “Io sono stato capace di fare”, non vanta la propria forza, la propria capacità, ma insegna al figlio che è il Signore, con braccio potente e mano tesa, che ci ha liberato: la forza è di un altro, è il primo passo educativo.

Il padre insegna al figlio che c’è un altro più forte del padre e se il padre è capace a fare tante cose, è l’uomo forte della famiglia ed è colui che garantisce la stabilità, c’è uno che ha dato la libertà al padre al nonno, al bisnonno: è colui che viene prima e che è più forte ed è lui la sorgente della libertà.

Questo schema catechistico ci aiuta a riflettere sulla libertà come un dono di grazia, quindi non possiamo velocemente saltare al Nuovo Testamento e prendere in considerazione l’insegnamento di san Paolo, che appunto lega il nostro essere liberi a un gratuito dono di Dio, non a una nostra naturale condizione di nascita. Non possiamo infatti parlare di libertà senza chiarirci bene che cosa intendiamo per libertà. Sembra un linguaggio facile, scontato, comprensibile, invece si presenta con notevoli difficoltà o, per lo meno, con una grande gamma di interpretazioni differenti.

Nati dipendenti in cerca di libertà

Il concetto di libertà piace a tutte le generazioni, ma in genere soprattutto alle giovani generazioni di tutte le epoche. La libertà viene intesa in partenza come l’autonomia, come la possibilità di non dipendere. Auto-nomia è l’essere legge a se stessi, dipendere dà fastidio.

Il bambino dipende tranquillamente in tutto e per tutto. Pensate, ognuno di noi per qualche anno è già stato non autosufficiente. Nei primi anni della nostra vita non eravamo autosufficienti, incapaci di nutrirci da soli, incapaci di camminare, incapaci di parlare. Altri hanno fatto tutto per noi e il bambino vive questa dipendenza in modo normalissimo, pacifico, tranquillo, sereno appunto come un bambino in braccio a sua madre. Poi cresce, vuole camminare con le sue gambe, vuole mangiare con le sue mani, continua a crescere e vuole fare quello che vuole lui, non vuole più dipendere, vuole essere autonomo, desidera la libertà. È la situazione della adolescenza normale, è il distacco con il desiderio forte di fare quello che vuole. La vera libertà non è però questa.

L'adolescente diventa giovane, giovane adulto e, uscito da una famiglia, si forma una famiglia; quando diventa lui genitore si accorge che la libertà è condizionata enormemente dalle persone care, dalle persone a cui vuole più bene: il coniuge, i figli. A quel punto sacrifica la propria libertà per quelle persone a cui vuole bene.

Prima di pensare la famiglia come marito e moglie, io suggerisco di pensare la famiglia come figli, perché l'esperienza di famiglia non inizia con l'essere marito, moglie o genitore, ma ognuno di noi ha iniziato la propria esperienza di famiglia come figlio in una famiglia. I primi decenni della nostra esistenza, quelli decisivi in cui abbiamo imparato tutte le cose fondamentali, li abbiamo vissuti in famiglia, bella o brutta che sia; lì abbiamo imparato come figli, come dipendenti, come coloro che hanno ricevuto tutto in dono a partire dalla vita e tutto il resto.

La prima esperienza è quella di avere ricevuto tutto e di essere stati guidati in tutto da un altro; poi c'è il distacco, la crescita, l'autonomia, fino al diventare creatore di una nuova famiglia con l'impegno del donare la vita e tutto il resto ad altri figli.

Il mondo della libertà, vedete, varia enormemente a seconda della prospettiva in cui si guarda. La libertà del bambino è quella di lasciarsi portare tranquillamente, la libertà del giovane è di andare dove vuole e di tornare quando ne ha voglia, la libertà del giovane adulto genitore sta nel sacrificarsi per la famiglia.

Cambia la prospettiva e l'apostolo Paolo ci aiuta a capire bene che la libertà è un frutto della grazia, non è un fatto naturale: non siamo liberi perché siamo noi, perché siamo naturali, autentici. Siamo invece liberi perché siamo stati liberati e Paolo è un ebreo osservante che ha studiato bene la Scrittura, l'ha assimilata in profondità, ma ha anche conosciuto Gesù Cristo che gli ha cambiato la vita e gli ha fatto comprendere che è proprio l'opera redentrice di Gesù Cristo che rende la persona libera, libera dai blocchi negativi del peccato.

Libertà è poter fare quello che si deve

Libertà non è fare quello che uno vuole, bensì poter fare quello che uno deve. Sono veramente libero quando posso fare quello che devo fare, quando faccio volentieri quello che devo fare, quando non sono bloccato dal mio peccato, dal mio egoismo.

Paolo la chiama la carne, il mio istinto egoistico di autoconservazione, di autodifesa, di ricerca del proprio interesse. La persona umana in natura, come si conosce nella realtà concreta, è prigioniera del suo peccato, è legata dalla carne, è schiava del peccato.

Quella condizione di schiavi del faraone è una figura teologica fondamentale per chiarire a tutte le altre generazioni che in partenza siamo schiavi, siamo *prigionieri*, diciamolo alla latina: *capitivi*; di natura siamo cattivi.

Non è vero che in fondo siamo buoni, sembriamo, ma in fondo siamo cattivi; c'è quella radice di cattiveria che è prigionia, cioè blocco del peccato. È quella mancanza di generosità, è quella inclinazione a coltivare il mio io, a fare quello che mi piace.

La chiamo libertà, ma non lo è, è proprio il contrario. Faccio così perché non riesco a fare diversamente, faccio così perché mi piace, perché sono inclinato a questo, perché mi

viene naturale, mi viene spontaneo e non riesco a fare diversamente. Se non riesco vuol dire però che qualcosa mi impedisce, mi blocca.

Pensate quante volte, di fronte a delle proposte buone, a dei consigli morali, abbiamo reagito dicendo: “non ci riesco, è più forte di me, so che dovrei fare così, ma non ci riesco”. Perché non ci riesci? Pensate alla frase stereotipata che diciamo senza pensarci: “É più forte di me”. Chi è il soggetto? Chi è più forte di me? “Non riesco a perdonare quella persona” lo so, reverendo, che dovrei perdonare, certo. Proprio perché so in teoria che dovrei perdonare, mi rendo conto di non riuscirci. Mi dispiace, sto confessando che non ci riesco. In quel modo il penitente sta confessando che c’è una forza che lo lega, è un faraone che continua a tenerlo schiavo. Sono ancora nella casa di schiavitù, c’è un potere più forte di me che mi impedisce di fare quello che vorrei fare e me ne dispiace, non sono contento, ma non ci riesco. È quello che Paolo nella Lettera ai Romani definisce come *lo scarto*, la differenza cioè tra il voler fare e il non riuscire a realizzare ciò che lui vorrebbe perché trattenuto dai lacci della propria debolezza umana, dal proprio peccato che lo domina.

Questa è la condizione dell’uomo lasciato in balia di se stesso, è la condizione naturale che è la condizione di tutti per cui è importante ricordarci che la libertà è un dono di grazia.

La libertà è dono della grazia

Non siamo liberi per natura, siamo liberi per grazia e la libertà della persona umana è il risultato di un intervento divino di redenzione. Il Cristo lo chiamiamo Redentore perché ha redento, cioè ha riscattato dei prigionieri, ha liberato dai blocchi l’umanità.

Il sacerdote, che dopo avere ascoltato quella confessione offre il perdono sacramentale, dice: “Io ti assolvo”. Provate a riflettere sulla parola, sul verbo assolvere. *Solvere* vuol dire slegare, liberare, sciogliere: da che cosa? Da dei legami. Tu sei legato ed è la tipica condizione del prigioniero essere legato e uno legato non può andare dove vuole. Il cane legato ha uno spazio di movimento minimo. Una persona legata dal peccato non può muoversi, non è libera; il peccatore per definizione non è libero.

Assolvere, liberare, sciogliere quei vincoli del peccato è un sacramento di Cristo, un segno efficace della sua salvezza. Allora la libertà che noi sperimentiamo in famiglia è una liberazione operata dal Signore, operata sui genitori e operata sui figli. Tutti i membri della famiglia hanno bisogno di essere liberati.

Cristo chi ha liberati perché rimanessimo liberi, non lasciatevi di nuovo imporre il giogo della schiavitù. È una espressione di san Paolo nella Lettera ai Galati.

La libertà che Cristo ci ha offerto ha bisogno di un continuo processo di liberazione e nella famiglia si sperimenta questa azione potente della grazia che libera, ma si sperimenta anche la realtà del peccato che lega, che blocca.

La relazione d’amore dei coniugi, la relazione d’amore dei genitori, la relazione d’amore dei figli non è naturalmente tutta bella; nonostante la bellezza che c’è in queste relazioni c’è naturalmente anche l’aspetto negativo che è proprio il peccato, è la chiusura in se stessi e la relazione di amore tra due sposi è segnata purtroppo dal peccato. È una relazione che ha bisogno di essere liberata continuamente: se è veramente libera è veramente amore. Se la persona è libera dal proprio egoismo è capace di donare totalmente se stessa. È possibile amare l’altro in modo pieno se non si è prigionieri del proprio egoismo, della propria carne, legati dal proprio peccato.

La libertà è dono che diventa impegno

La libertà è un dono che diventa un impegno, è un regalo che ci è fatto, ma chiede l’impegno di collaborazione per diventare effettivamente valido. Israele, liberato, finisce di nuovo in schiavitù; continuamente la storia biblica mostra questa dinamica di un popolo

liberato che si ripone in condizione di schiavitù, viene sottomesso da altri nemici. Il Signore interviene a liberarlo, ma il popolo finisce di nuovo sotto altri nemici: è una continua storia di cadute, di prigionie, di peccato, di tradimento.

La storia biblica viene narrata con il modello dell'alleanza e l'alleanza ha il primo richiamo esperienziale nella famiglia. Che cos'è la famiglia se non una società in miniatura e fondamentale? Il legame di un uomo e di una donna è una alleanza, è il patto decisivo, è il patto generativo entro il quale si dà la vita, si dà forma all'umanità.

Dio prende proprio l'immagine della famiglia come alleanza per parlare del proprio desiderio di fare una cosa sola con l'umanità e parla del suo popolo Israele come della sposa: il Signore è lo sposo, Israele la sposa. Parla però anche di sé come del Padre e di Israele come del figlio: è andato a liberare, a riscattare il figlio, lo ha educato, lo ha formato, lo ha accompagnato e la tradizione biblica racconta proprio con queste immagini la storia di peccato: Israele come una sposa è infedele, tradisce il marito. Israele come un figlio è disobbediente, dà delusione su delusione al Signore suo padre: è un figlio ribelle.

La Bibbia ci racconta una storia di peccato, è una storia di alleanza dolorosa, è una storia di famiglia piena di grane, piena di desiderio di libertà che finisce sempre nella schiavitù del peccato. Il Signore però, fedelmente, mantiene la parola data e nonostante tutte le infedeltà non si stanca, ma continua a offrire il proprio intervento di liberazione e l'intervento vertice di tutto è il Figlio Gesù, il Redentore, il liberatore. Lui dona totalmente la vita per fare dell'umanità un popolo libero e la grazia che viene data a noi è proprio questa possibilità di fare quello che dobbiamo.

Siamo liberi quando, accolta la grazia, siamo in grado di amare veramente, di essere generosi, di essere servizievoli, disponibili, quando siamo capaci di fare della nostra vita un dono. Questa è una esperienza della libertà: dare la propria vita. Non sono libero quando prendo quello che mi piace, sono libero quando so dare il meglio di me.

Questa è una esperienza base proprio all'interno della famiglia e anzitutto, come figli, noi abbiamo sperimentato questo dono della vita, abbiamo sperimentato che nonostante i peccati, le difficoltà dei genitori, c'è stato il dono della vita, c'è stato un sacrificio per noi: qualcun altro si è sacrificato per me.

Prima di capirlo di Gesù Cristo, ognuno di noi lo capisce per papà e mamma. Lo si dimentica presto, ma lo si riscopre quando uno fa sacrifici per i propri figli. Lo dicono in genere i genitori: "A suo tempo capirai, quando avrai dei figli capirai che cosa vuol dire". È vero, si capisce magari dopo: sperimentando il dono di sé si capisce quello che hanno fatto gli altri.

Siamo stati liberati anche attraverso l'esempio di queste persone che hanno fatto della propria vita un sacrificio, una offerta, un dono. Il sacrificio per eccellenza è quello di Cristo, è quello che ci libera veramente. Nella famiglia noi sperimentiamo e impariamo questa dinamica di libertà, come capacità di dono d'amore.

Il rischio della libertà

Pensate all'espressione così semplice di chi in casa, fra i familiari "si sente in libertà"; mettersi in libertà vuole dire togliersi la giacca, togliersi le scarpe, mettere il piede sul divano: "Ah, sentirsi in libertà"; con un estraneo non si può fare, ma con i familiari sì.

C'è quella dimensione di abbandono della forma, del desiderio di apparire, per essere veramente se stessi. È una libertà che può finire nel pericolo, cioè nell'istinto, nel trattare male gli altri.

È una esperienza molto frequente questa: padre, marito, professionista, tutto il giorno ha a che fare con dei clienti ed è gentilissimo, educato e preciso. Arriva a casa e non ne può più, pover'uomo, perché durante la giornata ha avuto mille problemi, ma i clienti sono clienti, bisogna trattarli bene, parlare gentilmente, rispiegare le cose.

Quando arriva a casa è libero e si sfoga: risponde male alla moglie, alza subito la voce con il figlio perché ha fatto qualche cosa, butta là la borsa e pretende di tutto. Si comporta malissimo e pensare invece che i clienti lo considerano una persona così gentile. “Ma allora il prepotente lo fai con noi”. Sì, lo faccio con voi perché siete le persone a cui voglio più bene, perché con voi sono sicuro, perché non vi considero clienti, non vi devo comperare. So che mi volete bene e allora lasciatemi sfogare.

È vero che funziona così, ma è un rischio perché quella libertà rischia di dare sfogo allo sporco, al marcio che c'è dentro. Quella gentilezza professionale è finzione, è una recita che costa una enorme fatica e quando si è con le persone care allora esce fuori la vera natura. Deve allora essere curata quella giusta, non è giusto, non è normale, non è buono che esca quella natura violenta. Non è libertà, è semplicemente risposta all'istinto e la tranquillità, la sicurezza con cui uno si rapporta con moglie e figli può fare emergere quell'elemento distorto che c'è in profondità, che ha bisogno ancora di essere curato, formato.

La storia della libertà di ciascuno di noi, personalmente e nell'ambito della famiglia e nell'ambito della società, è una storia in divenire, sono lavori in corso per tutta la vita.

La libertà è un dono che diventa impegno e chiede una nostra collaborazione, perché la famiglia in tutte le sfumature possibili – prima come figlio, poi come sposo, come padre, come nonno, come fratello – in tutte le possibili variazioni, deve crescere, deve diventare vera. La libertà di ciascuno deve maturare per essere un dono, non un peso.

I genitori, quindi, insegnano ai figli una libertà grande quando insegnano la generosità e i figli imparano e insegnano da genitori a essere liberi ed è una catena che si ripete, che continua nel tempo.

La libertà del precetto negativo

In questo ambito di libertà comprendete allora facilmente che il ruolo della legge rientra perfettamente, perché è indicazione della strada buona. Dio, che si rivela come un liberatore e si presenta come colui che ti ha fatto uscire dalla casa degli schiavi, ti dà le indicazioni per mantenere la tua libertà. I Dieci comandamenti, le Dieci parole, sono proprio la sintesi migliore di questa legge di libertà: ti ho liberato perché desidero che tu resti libero e per essere libero non avrai altri dèi, non li servirai, perché servire altri dèi vuol dire mettersi sotto la schiavitù di qualcuno. Io ti voglio libero.

L'indicazione del precetto è liberante, è l'indicazione di una strada di libertà e la maggioranza dei comandi, parlo del Decalogo, è in forma negativa e al futuro: “Non avrai altri dèi, non nominerai il nome di Dio invano, non ucciderai, non commetterai adulterio”.

Sono tutti futuri negativi come conseguenze. Prima di tutto c'è l'esperienza di me che sono il Signore tuo Dio e c'è il ricordo che ti ho fatto uscire dalla casa di schiavitù, di conseguenza non prenderai strade che schiavizzano.

Quelle indicazioni al futuro e negative sono liberanti. Il precetto negativo ti dice: quella strada è negativa, però hai tutte le altre a tua disposizione. È più liberante il precetto negativo di quello positivo, perché ti indica la direzione da non prendere e ti lascia la possibilità di scegliere tutte le altre strade.

Due precetti, quelli centrali, sono all'imperativo e positivi: ricordati e onora.

Ricordati del giorno di sabato per santificarlo, ricordati che sei stato schiavo e il Signore ti ha liberato, quindi nel giorno di festa non farai nessun lavoro servile, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo servo, né la tua serva, né il tuo bue, né il tuo asino, né il forestiero che dimora presso di te.

Questo è un precetto dato al padre, al padre di famiglia, al capo di tutta l'impresa. Il precetto del riposo festivo è un precetto di liberazione: ricordati che sei stato schiavo, ma il Signore ti ha liberato, di conseguenza diventa un liberatore, libera tuo figlio. Non farai i

lavori tu, ma non li farai fare nemmeno a tuo figlio e per ricaduta nemmeno al tuo servo e nemmeno all'asino e peggio dell'asino è il forestiero; è quello che non ha diritto, ma che dimora temporaneamente nel tuo ambiente; nemmeno a lui fai fare il lavoro.

È un precetto di riposo, un precetto di far riposare gli altri. È il precetto della liberazione: ricordati che sei stato liberato, quindi diventa un liberatore. È il precetto dato al padre, al capo, a colui che rappresenta l'autorità. Non viene dato il precetto: "fai lavorare", ma viene dato il precetto "fai riposare", libera dall'oppressione.

Il seguente comando è dato al figlio:

Onora tuo padre e tua madre.

Onorare nel linguaggio biblico corrisponde a dare peso, glorificare: dà peso alla tradizione che ti ha preceduto, prendi sul serio quello che ti è stato dato, apprezza, valorizza ciò che hai ricevuto. Questo è il senso profondo dell'onore dato al padre e alla madre.

La grazia precede la legge

Comprendiamo allora come nella tradizione biblica, dall'Antico al Nuovo Testamento, prima c'è la libertà, poi la legge. Il dono di grazia viene vissuto attraverso una indicazione normativa per cui le regole di vita non sono quelle che salvano, non è la legge che ci libera, non basta mettere un cartello per dire che è proibito fare questo o quest'altro per risolvere il problema. È necessario cambiare il cuore della gente, cambiare la testa delle persone ed è un lavoro divino, solo il Signore ci riesce, eppure è un lavoro creativo o procreativo che il Signore fa insieme ai genitori ed è una esperienza di famiglia, prima di liberazione, di grazia, di dono, che diventa realtà attraverso delle indicazioni concrete.

La legge è conseguenza della grazia; non la legge ottiene la grazia: avendo cioè fatto io tutto quello che dovevo fare, il Signore mi premia dandomi la grazia. No. Il Signore mi fa grazia quando non mi merito niente, mi previene, mi libera quando sono schiavo e mi rende capace di essere un liberatore, ma per essere liberatore io devo seguire lo stile del Signore. Le regole di una famiglia cristiana sono lo stile di Gesù Cristo, è il suo atteggiamento, è il suo modo di fare, è la sua grazia che ci libera da noi stessi e ci rende capaci di vivere come a Dio piace, di vivere in modo divino. Questa possibilità di vivere bene tutte le varie fasi della famiglia è però dono di grazia, una grazia che diventa impegno, che deve essere accolta e a sua volta vissuta.

Permettetemi di chiudere con una cosa molto più allegra e poco seria, ma drammaticamente più concreta. Mi è venuto in mente, mentre pensavo a cosa avrei detto questa sera, un sonetto in dialetto savonese scritto da un poeta locale, Giuseppe Cava, Beppin da Ca'. Dialetto savonese e genovese sono abbastanza simili; mi scuso con qualcuno che potrebbe non capirlo, ma mi piace conservarlo in dialetto, perché – come testo ironico – dice questa relazione familiare dolorosa e contraddittoria. Dopo la fase poetica generale di principio, anche noi in genere cadiamo drammaticamente nella polvere della realtà...

“Edûcazion in famiglia”

Figgio de `na carogna d'ùn can marso,
brûtto battôzo, porco e pellandron,
te vêuggio fa ballâ co – a corda ùn svarso
perché ti impari ùn po' d'edûcazion.

Che te piggiesse a-ò chêu mezo açcidente,
quando ti dorvi a bocca perché parlâ...,

Sacramencia, davvei, che in faccia a-a gente
Ùnn-a belle figûa ti me f'ae fâ.

Zà. Perché `n Cristo! ti moîsci sördo e mûtto,
ti n'assemeggi manco a-i mae stivae;
çent'öte te l'ho dito, o muro brûtto,

no vêuggio avei pe-a cà di maedûchae...
Ase, schifoso, sioto, farabûtto
piggià esempio da mi che son tèu pûae!

Cominciava dicendo :

Figgio de `na carogna d'ûn can marso

e finisce:

piggià esempio da mi che son tèu pûae!

Qui c'è la drammaticità della libertà e delle regole in famiglia, secondo purtroppo la nostra polvere quotidiana. Ha però ragione la Bibbia, non questo sonetto!